



N.41 Novembre 18 2003 Anno 12

Direttore responsabile Claudio Lanti
 Via della Mendola 190 Roma 00135
 Tel / Fax 0635501661 Cell. 3492248861
italianoutlook@aruba.it

Sommario

Missione in Iraq - Ciampi interviene nella politica estera dissociandosi da Bush e Berlusconi

Missione in Iraq - Per ora l'Italia ha reagito con forza e dignità al più alto sacrificio militare dall'ultima guerra - La missione continua con truppe fresche addestrate alla controguerriglia

Missione in Iraq - Governo e militari colti di sorpresa: le difese passive della base di Nassiriyah erano inadeguate - La dottrina della fraternizzazione ha reso più vulnerabile il contingente italiano

Missione in Iraq - Confermati i sospetti: il massacro sarebbe da attribuire ad Al Qaida

Missione in Iraq - Farnesina in imbarazzo per le dimissioni e le accuse del delegato italiano contro Paul Bremer

Relazioni estere - Sharon a Roma chiede all'Italia di premere sull'Europa a favore del nuovo muro - Mentre Frattini incoraggia Erdogan alle riforme e sulla questione Cipro temendo passi indietro davanti al terrorismo.

LA MISSIONE IN IRAQ

CIAMPI INTERVIENE NELLA POLITICA ESTERA DISSOCIANDOSI DA BUSH E DA BERLUSCONI

Il capo dello Stato Ciampi, in visita ufficiale a Washington nei giorni dopo la strage di Nassirya ha fatto una serie di dichiarazioni di valore politico, trovandosi non in sintonia né con Bush né con la politica estera del governo italiano. Non era mai accaduto che Ciampi intervenisse con tanta invadenza su un tema così importante e così specifico del governo. In tutte i discorsi e le occasioni ha ripetuto che la gestione dell'Iraq deve essere affidata alle Nazioni Unite. Venerdì dalla Casa Bianca, accanto a Bush, ha detto che la risoluzione dell'ONU 1.511 deve essere applicata al più presto. Il suo colloquio più lungo, cordiale e significativo è stato quello con Kofi Annan, organizzato in extremis domenica in casa di Annan, prima del ritorno in Italia.

PER ORA L'ITALIA HA REAGITO CON FORZA E DIGNITA' AL PIU' ALTO SACRIFICIO MILITARE DALL'ULTIMA GUERRA

Stamane martedì 18 novembre è giornata di lutto nazionale per i funerali di Stato delle 19 vittime di Nassiriyah, che si terranno a Roma nella basilica di San Paolo, con la mobilitazione dell'intero establishment. Il contingente italiano ha subito il suo primo attacco armato in Iraq, con un veicolo bomba contro la base dei carabinieri e il più alto numero di perdite dalla seconda guerra mondiale. Un profondo trauma politico, cui la classe politica ha reagito con compattezza. Quindi la missione per ora continua. 150 mila persone hanno reso omaggio ieri alle salme dei caduti.

Giovedì mattina sono subito partiti dalla base di Pisa 50 carabinieri del reggimento paracadutisti Toscana per rimpiazzare i morti e i feriti nel sud Iraq. Altri 100 sono partiti da Roma venerdì notte. La missione italiana "Antica Babilonia", iniziata l'8 giugno scorso con circa 3000 uomini, proseguirà normalmente dopo il massacro del 12 novembre a Nassiriyah, ma sono state inasprite le regole d'ingaggio. Il primo ministro Berlusconi lo ha comunicato immediatamente dopo l'attacco, appoggiato dal Capo dello Stato Ciampi, che mercoledì era in partenza per una visita ufficiale a Washington. La tempestività del duplice intervento ha prevenuto ogni possibile esitazione. I media si sono tutti adeguati. Determinato a proseguire nell'impegno preso con gli alleati, il governo gode dell'appoggio compatto della propria maggioranza e anche di parte dell'opposizione (Ds riformisti e Margherita) favorevoli al mantenimento della missione, sia pure nella prospettiva del suo passaggio sotto la responsabilità dell'ONU. Una minoranza rumorosa in Parlamento (la corrente di sinistra dei Ds, i Comunisti italiani, Rifondazione comunista e i Verdi) vorrebbe il richiamo immediato del contingente. E' invece altamente probabile che, come già previsto, la missione verrà prorogata di altri sei mesi dopo un dibattito in Parlamento che non è stato ancora fissato.

Le salme dei caduti, arrivate sabato a Roma, sono state esposte lunedì al monumento del Vittoriano in piazza Venezia che ospita la tomba al soldato ignoto. Qui si è verificato uno straordinario fenomeno di partecipazione e commozione collettiva: 150 mila persone hanno reso omaggio ai caduti. Un indicatore della sensibilità nazionale e un dato di indubbio valore politico. Le 19 vittime sono 12 carabinieri, 5 militari della Brigata Sassari dell'Esercito e due civili: un consulente della Cooperazione allo sviluppo della Farnesina e un produttore esecutivo di un film documentario sulle missioni militari italiane. Sono stati rimpatriati anche 17 feriti leggeri tra cui un maresciallo donna dei carabinieri mentre altri dieci feriti più gravi sono in ospedale in Kuwait. Nell'attentato sono morti anche 9 iracheni e altri sono rimasti feriti.

GOVERNO E MILITARI COLTI DI SORPRESA: LE DIFESE PASSIVE DELLA BASE NON ERANO ADEGUATE

L'attacco è stata una tragica sorpresa per il governo, per gli stati maggiori e per il comando italiano della provincia meridionale di Dhi Qar, tutti convinti che gli italiani

fossero al sicuro per due motivi. Perché si riteneva che la situazione nel sud dell'Iraq a maggioranza scita fosse assai meno pericolosa di quella del centro e del nord. Lo aveva detto di recente anche dal ministro della difesa **Antonio Martino**. E perché si riteneva che comunque gli italiani erano graditi alla popolazione per la loro opera di assistenza e ricostruzione. Si era detto che, semmai, qualche pericolo poteva provenire da criminali e contrabbandieri comuni. Queste teorie sono state entrambe smentite. Ciò che più ha sorpreso le autorità italiane è la caduta del mito degli "Italiani brava gente", sempre capaci nelle missioni militari di stabilire rapporti cordiali con le popolazioni locali e di stringere accordi di tregua con i capi delle fazioni. Non si capisce perché questo mito doveva essere applicabile in una situazione in continua evoluzione che sta trasformando l'Iraq in una specie di Libano degli anni 70-80, nel quale appaiono in continuazione nuovi e sconosciuti gruppi armati di incerta provenienza politica, gruppo etnico e nazionalità.

Comunque c'erano stati vari preavvisi di possibili attentati, che sono stati incautamente sottovalutati. Il comando italiano ha certamente compiuto errori e omissioni nell'attività di intelligence e di difesa del contingente. Il comandante del contingente italiano in Iraq, brigadiere generale **Giorgio Cornacchione**, ha dichiarato mercoledì sera che la fragile palazzina-base dei carabinieri di Nassiriyah è stata assalita da 4 kamikaze con due veicoli carichi di 150-300 kg di esplosivo. L'alto ufficiale aveva assunto il comando della missione solo il 6 novembre scorso, prendendo il posto del maggiore generale **Adriano Santini**.

Il generale Cornacchione ha tentato di accreditare la tesi di un attacco di forza superiore ad ogni previsione. I fatti invece parlano da sé: le cosiddette "difese passive", basate su semplici reti e fili spinati, erano ridicole davanti a un camion bomba. Nella storia d'Italia queste responsabilità e colpe da parte degli alti gradi militari sono state sempre (auto) coperte e (auto) protette, anche nei casi più clamorosi. E' assolutamente impensabile che questa tradizione venga rotta proprio adesso.

LA "DOTTRINA DELLA FRATERNIZZAZIONE" AVEVA RESO PIU' VULNERABILE IL CONTINGENTE ITALIANO

Tutti i comandi italiani si sentivano piuttosto al sicuro da possibili attacchi sia per le valutazioni della situazione locale, rivelatasi tragicamente errate sia per le caratteristiche specifiche del mandato italiano. Lo stesso ministro della difesa **Antonio Martino**, notoriamente portato a preoccuparsi, aveva escluso ogni rischio nell'area di Nassiriyah in tutte le sue interviste recenti. L'11 ottobre aveva dichiarato a *La Repubblica*: "Contrariamente a quanto sembra dalle notizie anche tragiche che pervengono, la situazione non è tanto preoccupante". E il 13 ottobre al *Corriere della Sera*: "Lì al sud i pericoli non vengono da azioni terroristiche, ma dalla criminalità comune". In sostanza, le autorità italiane ritenevano tranquilla e controllabile la situazione nell'area loro affidata che era invece in evoluzione.

Il secondo errore è stato di confidare troppo nel buon rapporto con le popolazioni locali, promiscue e facilmente penetrabili da gruppi armati esterni. Il contingente italiano di Nassiriyah aveva sottovalutato la possibilità di un attacco di kamikaze con un camion bomba, pur conoscendo molto bene questa tecnica, che non è certo un'invenzione recente. Venne inventata infatti nel 1983 a Beirut contro americani e francesi, provocando il ritiro unilaterale dei contingenti occidentali. C'era anche quello italiano, che venne risparmiato insieme a quello britannico e che fu l'ultimo a lasciare il Libano, qualche mese dopo, perché si sentiva sicuro per i rapporti con le popolazioni locali.

Proprio da quell'esperienza libanese nacque la discutibile "dottrina della fraternizzazione" con le popolazioni locali, che caratterizza sempre le missioni militari dell'Italia all'estero e che, nel caso specifico iracheno, si è rivelata totalmente errata. Tale "dottrina" consiste nel rimuovere dall'azione del contingente italiano ogni caratteristica, anche esterna e simbolica, e ogni comportamento tipici di un'ordinaria forza d'occupazione, distinguendosi dai contingenti alleati ed esaltando l'immagine benevola e amichevole del soccorso sanitario e alimentare, della solidarietà umana, dell'aiuto alla riorganizzazione civile e alla ricostruzione. Questo tipo di presenza è accompagnata da un'azione attiva di intelligence, che mira a stabilire rapporti privilegiati con i capi dei clan locali, sia per diffondere nella gente un'immagine positiva della missione italiana sia per ottenere informazioni preventive di possibili minacce. Nel sud dell'Iraq, l'operazione simpatia ha funzionato mentre non ha funzionato l'operazione intelligence.

Nell'ambito della "dottrina della fraternizzazione", il contingente italiano ha comunque trascurato di creare importanti "difese passive" attorno alle sue posizioni, capaci di ostacolare un attacco di veicoli kamikaze. Fonti militari italiane in Iraq hanno dichiarato che un livello troppo alto di protezione delle caserme avrebbe dato agli iracheni un'impressione negativa di arroccamento. Secondo queste fonti, bisognava scegliere tra un rapporto di fiducia e apertura con la gente locale e un rapporto di diffidenza e di separazione. Dopo un simile massacro, queste teorie giustificatorie si giudicano da sole per quello che valgono.

LA MISSIONE IN IRAQ CONTINUA CON L'INNESTO DI TRUPPE FRESCHE ADDESTRATE ALLA CONTROGUERRIGLIA

Dopo il massacro del 12 novembre, si continua ad affermare a Roma che "non cambia la natura della missione in Iraq". Cambierà solo qualcosa, nello schieramento che sarà più severo, diffidente e protetto. L'attacco ha colpito il quartier generale dei carabinieri ubicato nel centro urbano della città di Nassiriyah, come le altre quattro basi italiane, tutte pertanto molto esposte ad attentati. Questa scelta è stata appunto fatta nell'ambito della citata "dottrina di fraternizzazione". Le autorità militari hanno deciso di mantenere l'attuale collocazione delle basi che sono state protette con grosse opere di difesa passiva, in sostituzione di quelle ridicole, spazzate via dai veicoli bomba.

Sono state rafforzate anche le "difese attive", con l'arrivo delle truppe fresche da Livorno che ha modificato la tipologia del personale militare. I carabinieri paracadutisti del reggimento Toscana sono professionisti della controguerriglia. Il contingente originario di circa 400 carabinieri era stato invece selezionato esclusivamente sulla base di regole d'ingaggio tipiche della polizia militare: funzioni antisommossa, prevenzione del crimine, attività antiterrorismo e soprattutto arruolamento e riorganizzazione della nuova polizia irachena. Le regole d'ingaggio nelle missioni italiane sono però sempre un po' ambigue: i corrispondenti dei giornali italiani hanno riferito ad esempio che non c'è un vero controllo del territorio da parte dei carabinieri e che soprattutto di notte la città resta nelle mani di bande locali armate.